

# LA NOSTRA CARNE, LA LORO CARNE: TOLSTOJ E GLI ANIMALI NON UMANI\*<sup>1</sup>

di

ANNALISA ZABONATI

[...] Dai ganci pendono corpi squartati a ricordarti che ogni tuo boccone è parte d'un essere alla cui completezza è stato arbitrariamente strappato.

I. CALVINO, *Palomar*

In un qualsiasi supermercato oggi è possibile trovare nel reparto macelleria vari tipi di animali smembrati e cellophanati, ridotti a pezzi di carne, lontani dalla loro «completezza», come ci ricorda Calvino senza più riconoscibilità. Sono esposti sotto le fredde luci dei neon, e nei gelidi banconi frigo, dopo tormenti, strappi dalla vita e dai loro simili, viaggi dolenti e remoti, trucidati per trangugiarne le membra, scorticati per confezionare indumenti, sperimentati per il nostro benessere, esibiti per il nostro divertimento, martoriati per combattere, arruolati negli eserciti e nelle polizie, e molto altro ancora.

Il mio turbamento è stato acuito dal vedere in bella fila i vasetti di omogeneizzati con disegni di animali felici, che sono dentro quelle confezioni ridotti in poltiglia. I loro corpi irriconoscibili, le loro carni date in pasto ai nostri bambini e alle nostre bambine per crescere, «carne per la carne».

La carne è la corporizzazione degli esseri, animali umani e non. Ha la forma socialmente riconosciuta di soggetto (detentore del potere e del dominio) e di oggetto (assoggettato al potente, al dominatore). Interpretato dal singolo come l'identità di sé e la propria rappresentazione verso gli altri. Un corpo carnale che vive il e nel mondo, un corpo percipiente che agisce e interviene, corpo come campo interattivo e relazionale.

---

\* La presente relazione è stata presentata al Convegno organizzato dall'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, dal titolo "*Fa quel che devi, accada quel che può. Arte, etica e politica in Lev Tolstoj*", Venezia 12-13 Novembre 2010. Una versione rielaborata di questa relazione sarà pubblicata prossimamente negli Atti del Convegno. Ringrazio Bruna Bianchi per la sapienza e la disponibilità.

<sup>1</sup> Nel presente lavoro, come mia abitudine, utilizzerò il termine umano inteso come soggetto appartenente alla specie umana, distinguendolo per genere qualora ne sorga la necessità, e non userò il sostantivo uomo che definisce solo una parte della specie e che manifesta un sessismo linguistico in uso. In tal senso intendo pertanto utilizzare una declinazione di sostantivi, aggettivi e altro qualora possibile sia al maschile sia al femminile, ma onde evitare appesantimenti di lettura e scrittura designerò declinazioni in uso comune. Altrettanto preciserò la distinzione tra animale umano e non-umano qualora necessaria e indicherò con animale i non-umani e con umano gli umani, in considerazione della mia posizione antispecista.

Secondo Melanie Bujok<sup>2</sup>, il corpo genera risorse e gerarchie, è il luogo della materializzazione delle strutture sociali, è una risorsa. L'uso simbolizzato degli animali deriva dall'esercizio di potere su di loro e ne strumentalizza le parti che divengono così «pezzi» senza un insieme, per renderli corpo parcellizzato funzionale, determinandone l'invisibilità sociale e rappresentativa. Non sono pertanto più, anzi non lo sono mai stati, individui e in questo macabro rituale umano possono essere naturalizzati e spacciati per parti carnee necessarie al sostentamento umano, espropriandoli della loro corporeità soggettiva e senziente: “Il danneggiamento intenzionale e organizzato del corpo animale, il controllo dei loro movimenti, che arriva fino alla immobilizzazione e al dissolvimento, sottrae definitivamente agli animali sfruttati il proprio corpo e conseguentemente la loro libertà [...]”<sup>3</sup>.

La carne gerarchizza i rapporti, e il suo consumo alimentare distingue tra coloro che si possono permettere di assumerla e coloro che non potendolo fare, ne ambiscono l'assunzione, desiderando attraverso la carne, dimostrare l'avvenuta ascesa sociale, attestando l'influenza dell'alimentazione sulle politiche di potere, a sancire disuguaglianze. Il tipo di animale da carne usato (bovino, ovino, equino, pollame, pesci) è altrettanto sinonimo di status, così come il tipo di cottura della stessa (Jeremy Rifkin<sup>4</sup>, Massimo Montanari<sup>5</sup>).

Per giustificare il distanziamento tra le specie e usare i corpi, e le carni, degli altri animali, gli umani hanno adottato la tecnica della separazione, deresponsabilizzandosi. Allevamenti, metodi di trasporto, macelli, procedimenti di preparazione di carni e derivati sono lontani dagli sguardi indiscreti dei consumatori che non debbono conoscerne le pratiche. Metodi istituzionalizzati di privazione della dignità e della libertà degli animali non umani. La materialità imperante impedisce la rivelazione dell'identità e della compassione, relegandole a mere circostanze congiunturali, presto obliate da altre esigenze di sopravvivenza sociale. Nell'era contemporanea si è arrivati alla industrializzazione dell'allevamento e della macellazione, realizzando le «fabbriche della morte», con metodi di produzione e lavorazione (catene di smontaggio) presi poi ad esempio e applicati nell'industrializzazione taylorista e fordista. Corpi di soggetti che usano linguaggi diversi da quelli umani e pertanto emarginati nello spazio dell'indicibile, dell'incomprensibile, del rifiuto di attribuzione di tratti esperenziali senzienti.

La riflessione contemporanea sugli animali non umani, sopra accennata, avanza su diversi piani di analisi e di pratica e a mio avviso è esempio di evoluzione di un pensiero che tenta di sciogliere

---

<sup>2</sup> Melanie BUJOK, *Materialità corporea, 'materiale-corpo'. Pensieri sull'appropriazione del corpo di animali e donne*, in *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, Antologia n.1, 2005-2008: 7-19

<sup>3</sup> Melanie Bujok, *op. cit.*, p. 18.

<sup>4</sup> Jeremy RIFKIN, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, tr. it. di Paolo Canton, Mondadori, Milano, 2002.

<sup>5</sup> Massimo MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza Ed., Roma-Bari, 1993

arcaici vincoli ideologici, di cui Tolstoj fu insigne testimone e maestro. Le esplorazioni tolstojane, infatti, possono essere un ulteriore tassello per la comprensione di un mondo ancora ignoto a noi umani, così occupati a cercare di dare nome e definizioni di ogni aspetto della natura, da cui ci siamo inesorabilmente allontanati, pur vivendoci immersi.

Tolstoj ha dedicato pagine intense sugli animali non umani, offrendoci uno squarcio del suo pensiero su questo tema, che si è allargato come macchia d'olio per divenire scelta di non uccidere e non cibarsi degli animali e delle loro carni. Tra gli scritti dell'Autore che hanno per tema non sporadico gli animali, ho scelto di soffermarmi sul racconto *Passolungo, storia di un cavallo*, sullo scritto destinato a perorare la causa del vegetarianesimo, *Il primo gradino*, e in quello di condanna della pratica venatoria *Contro la caccia*. Il fil rouge di queste opere risiede nella loro diversa modalità di trattare il tema del rapporto tra umani e animali, delineando la capacità animale di provare emozioni.

Nel 1856, durante una passeggiata in compagnia di Turgenev, lo scrittore osserva una cavalla, immedesimandosi con lei e cercando di convincere anche l'amico a fare altrettanto. Tale era l'esortazione di Lev Tolstoj che Turgenev nelle sue *Memorie*, testimonia di aver detto in quell'occasione: "Sentite Lev Nikolaevič, una volta voi dovete essere stato un cavallo"<sup>6</sup>.

Il 31 maggio dello stesso anno Tolstoj scrive nel suo diario di aver desiderio di comporre *La storia del cavallo*. Sono le premesse per la realizzazione di *Cholstomér (Kholstomer) – Passolungo, storia di un cavallo* che avrà varie versioni, se ne contano una trentina, e pubblicato non prima del 1885<sup>7</sup> in una *Raccolta*.

Il racconto prende spunto dalla storia vera di Mužik I, cavallo nato in un famoso allevamento russo nel 1803, soprannominato Cholstomér (Passolungo) per la sua andatura veloce e lunga, ma che a causa del suo manto pezzato (sinonimo di meticciano) passerà di mano in mano e tra mille mestieri.

Cholstomér è un cavallo sapiente che narra le sue vicende e osserva il mondo in cui vive, un mondo abitato da cavalli, altri animali e umani. Con questi ultimi intrattiene un rapporto privilegiato, e nutre sentimenti ed emozioni speciali. Le sue esperienze di cavallo usato dagli umani per i loro scopi opportunistici, diviene stratagemma narrativo per delineare un pensiero empatico e compassionevole verso gli animali non umani da parte dell'Autore.

Il racconto presenta la vita di Cholstomér come essere senziente, e nonostante la frequenza dell'uso degli animali nella novellistica e nei racconti favolistici, in cui rappresentano l'allegoria

---

<sup>6</sup> L.N. Tolstoj, *Passolungo, storia di un cavallo*, tr. it. di Corrado Alvaro, SE ed., Milano, 2001

<sup>7</sup> Nel 1863 Tolstoj dichiara di essere ancora ad un punto morto del racconto, e nel suo diario il 3 marzo scrive: "[...] Nel Cavallo castrato non va nulla, salvo la scena del cocchiere frustato e la corsa."

proiettiva di comportamenti e atteggiamenti umani, in Cholstomér è piuttosto espressa la precisa consapevolezza del trattamento loro riservato.

Tolstoj era un appassionato di cavalli, tra i suoi animali preferiti, dapprima come cavaliere e cacciatore, e in seguito come rappresentanti di una serie di animali d'affezione che si diversificano da quelli selvatici. Questi elementi sono ben presenti anche nelle fiabe che si trovano ne *I quattro libri di lettura*<sup>8</sup>, in cui Tolstoj riporta alcune favole riadattate da Esopo e da Perrault, dalla tradizione russa, da quelle araba ed orientale, mentre alcune sono da lui stesso dichiarate originali, scritte tra gli anni '50 e primi '70 dell'800. Proprio in quelle originali<sup>9</sup>, a cui ho dedicato maggiore attenzione, si evidenziano le differenze tra animali addomesticati, domestici<sup>10</sup> e selvatici. La narrazione favolistica consente di antropomorfizzare gli animali non umani, secondo un meccanismo che a mio avviso da un lato tende e tenta di renderci simili nella differenza (umani e non umani) e dall'altro prefigura una dominazione sulla natura.

In questo contesto gli umani cacciano, temono, maltrattano, uccidono, allontanano gli animali, illustrati e descritti come senzienti, capaci di pensieri, emozioni, affetti, o semplicemente (come gli insetti) prodigi della natura. I loro corpi e le loro menti sono squarciate e squartate senza ritegno, come ad esempio nel racconto *A caccia d'orsi, racconto d'un cacciatore* (pp.205-212, *op. cit.*), rincorsi e spaventati per ucciderli, *In che modo ammazzai la mia prima lepre* (pp. 35-36, *op. cit.*).

Già in questi lavori, incubatori di *Cholstomér*, Bori intravede, oltre alla compassione: “[...] un soggetto allargato, un grande «noi», che abbraccia la volpe, l'uccellino, il gatto, il cane (le storie di *Bul'ka*), il cavallo [...], la mucca, il vitellino [...]]”<sup>11</sup>.

I segnali di attenzione e interesse per le sorti e le vite degli animali sono tutti presenti nelle parole delle novelle, assaggi di avvenimenti interiori e scelte etiche che porteranno Tolstoj a prendere decisa posizione contro l'uccisione, lo sfruttamento, il maltrattamento degli animali, che negli anni '80 saranno incontrovertibilmente sanciti dalla scelta vegetariana.

Il noi espresso ne *I quattro libri di lettura* è segnale di passaggio a una condizione di attenzione e di ascolto di quel linguaggio altro, che esprime un corpo in carne ed ossa che non sarà introdotto nel proprio corpo per farne carne. animali pensanti, animali parlanti, animali sapienti, ma profondamente innocenti di fronte alla brutalità e all'indifferenza umana.

---

<sup>8</sup> Lev Tolstoj, *I quattro libri di lettura*, tr. it. di Agostino Villa, 1994, Einaudi, Torino

<sup>9</sup> *I cani dei pompieri* (pp. 10-11), *In che modo ammazzai la mia prima lepre* (pp. 35-36), *Il gufo e la lepre* (p. 61), *L'orso sul carretto* (p. 63), *In che modo i lupi danno lezione ai loro figli* (pp. 66-67), *Il cane arrabbiato* (pp. 72-73), *I due cavalli* (p. 73), *Il vitello sul ghiaccio* (p.83), *La lepre e il segugio* (p. 119), *Le lepri* (pp. 119-120), *Le cimici* (pp. 127-128), *La quaglia e i suoi pulcini* (pp. 150-151), *Bulka* (pp. 151-163), *I bachi da seta* (pp. 200-204), *A caccia d'orsi* (pp. 205-212)

<sup>10</sup> Domesticazione e addomesticamento sono considerabili come aspetti della sottomissione a cui gli Umani hanno sottoposto gli altri animali (Carl Sagan e Ann Druyan, citati in Charles PATTERSON, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*, tr. it. di Massimo Filippi, Editori Riuniti, Roma, 2003.

<sup>11</sup> *Introduzione*, in *op. cit.*, p. VIII

Nell'elaborazione di *Cholstomér* troviamo un ulteriore elemento di indagine psico-sociale: l'atteggiamento e i comportamenti verso la diversità. Con sapiente intensità Tolstoj, attraverso i pensieri del cavallo protagonista, esprime i sentimenti e le emozioni di chi diverso viene vissuto, e quali gli stereotipi che accompagnano la diffidenza, il rifiuto, l'allontanamento, il disinteresse. Il corpo giovane e vitale del puledro è ritenuto impuro ed escluso dagli allori delle corse agonistiche, anzi addirittura castrato per non trasmettere la difettosità. Lui che dice: «Quando nacqui non sapevo che volesse dire pezzato, pensavo soltanto d'essere un cavallo»<sup>12</sup>.

Affermazione che evidenzia la personale consapevolezza della propria integrità e che definisce il proprio mondo e la propria visione del e nel mondo.

Le pezzature piacevano ai cavalli, ma non agli umani, che porteranno a far pensare a Cholstomér: «[...] e meditavo soprattutto sulla natura di quella strana specie d'animali cui siamo così strettamente legati e che chiamiamo uomini, a quei loro caratteri da cui dipendeva la mia particolare posizione nell'allevamento, che io sentivo senza poterlo capire»<sup>13</sup>.

Umani che detengono il dominio sull'altro da sé, animale o umano che sia: «Le parole: «*mio* cavallo», si riferivano a me, un cavallo vivo, e mi sembravano altrettanto strane come le parole: «terra mia», «aria mia», «acqua mia»»<sup>14</sup>.

E ancora

«[...] gli uomini si lasciano guidare nella vita non dalle azioni ma dalle parole.[...]»<sup>15</sup>.

Tali parole, ch'essi considerano molto importanti, sono: *mio, mia, miei* che si dicono parlando di varie cose, esseri e oggetti, perfino della terra, degli uomini e dei cavalli. [...]»<sup>16</sup>.

E la gente cerca, nella vita, non di far ciò che considera come bene, ma cerca di poter chiamare *proprie* il maggior numero di cose. [...]»<sup>17</sup>.

Espressioni di possesso, di dominio, di controllo, che non lasciano spazio alla considerazione di una collettività di intenti e di scambi.

La struttura del racconto, che ricalca le orme dello stile dei racconti di Sheherazade<sup>18</sup>, in cui l'eroe, cioè Cholstomér, narra la propria storia, predisponendolo al suo destino. Attraverso la sofferenza e il declino, la saggezza e la morale del cavallo si rinforzano, convincendosi che nessuna creatura ne possa possedere un'altra.

La sapienza di Cholstomér sarà pacata riflessione sulle cose della vita, equina o umana che sia, e con candida devozione ascolterà gli altri. Ma riconosce una intrinseca malinconia in quanto: «Ero

---

<sup>12</sup> Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *Passolungo. Storia di un cavallo*, op. cit., p. 28

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 36

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 37

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 38

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 38

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 39

<sup>18</sup> Tale osservazione è contenuta in Andrea ROSSING MCDOWELL, *Lev Tolstoy and the Freedom to Choose One's Own Path*, in *Journal for Critical Animal Studies*, Vol. V, Issue 2, 2007: 1-19

tre volte infelice: ero pezzato, ero un castrone, e gli uomini immaginavano ch'io non appartenessi a Dio o a me stesso, com'è proprio di ogni essere vivente, ma che appartenevo al capo stalliere"<sup>19</sup>.

Un'appartenenza che ricorda la servitù della gleba, tema caro a Tolstoj, e che riproduce i meccanismi oppressori anche tra le specie. Struggente è la vicenda affettiva di Cholstomér per uno dei suoi padroni (Serpuchovskoj, un ufficiale degli ussari), descritto con pulsante ammirazione nella sua giovinezza, sfrontatezza e bellezza. Rivisto da lì a qualche anno, decadente e invecchiato, a rispecchiare le vicissitudini del cavallo che tanto lo aveva amato e che era stato venduto in seguito a delle ferite, riportate per incauta conduzione del cavallo da parte dell'ufficiale, in una dimostrazione di assenza di empatia e di comprensione della mente e delle emozioni dell'animale. Cholstomér lo riconosce, ma non viene riconosciuto, e il suo amore perdona anche questo.

In sostanza, la voce di Chostomér ha una propria forza che, evidenziando la visione del mondo tolstojana, esprime un messaggio che va inteso di per sé. Considerazione, immedesimazione, comprensione mi paiono essere gli elementi che contraddistinguono Cholstomér, attraverso argomentazioni che esprimono la tensione verso una responsabilità morale e un senso di relazione tra specie, come indica Sarah Wintle in riferimento agli Houyhnhnms<sup>20</sup> di Swift<sup>21</sup>.

Cholstomér si narra attraverso la sua storia, le sue emozioni, i suoi sentimenti e affetti. Ci colpisce al cuore, con parole atte a destare attenzione, raccontando come in un filò le sue avventure, non c'è acrimonia nelle sue frasi, non c'è rivendicazione, ma c'è vitale e intensa partecipazione all'esistenza. Lo stratagemma narrativo individua la sostanza e la tratta con peculiare vividezza, confermando la convinzione di Coetzee circa la forza della letteratura che arriva senza mediazione all'immaginazione e all'empatia che gli umani dovrebbero attivare per gli animali non umani<sup>22</sup>.

Il racconto di Tolstoj è su questa linea, l'espedito narrativo non solo esprime attraverso la metafora l'atteggiamento umano, ma utilizzando l'identificazione con il protagonista, Cholstomér, sono presentati i pensieri dell'Autore. Narrazione come discorso degli animali sugli umani e degli umani sugli animali.

Esemplare è il finale, in cui Cholstomér, oramai considerato incurabile è abbandonato al destino incarnato dallo scannatore<sup>23</sup>, che scambiato per una mano pietosa che lo curerà, invece lo sgozza:

---

<sup>19</sup> Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *Passolungo. Storia di un cavallo*, op. cit., pp. 39-40

<sup>20</sup> Gli Houyhnhnm sono i cavalli intelligenti presenti nella quarta parte de *I viaggi di Gulliver*

<sup>21</sup> Citata da Andrea ROSSING MCDOWELL, *op. cit.*

<sup>22</sup> John Maxwell COETZEE, *La vita degli animali*, tr. it. di Franca Cavagnoli e Giacomo Arduini, Adelphi, Milano, 2009

<sup>23</sup> Il mirabile racconto *Lo scannatore rituale* di Isaac Bashevis SINGER (in *La luna e la follia*, tr. it. di Mario Biondi, TEA, Milano, 1997) presenta il conflitto interiore di uno scannatore, che fa questo mestiere per scelta imposta, per necessità e per adesione alla volontà divina, e che porterà il protagonista, Yoineh Meir, alla pazzia e al suicidio. Ben diverso sembra lo scannatore di *Cholstomér*, più simile agli addetti al macello di Tula, che Tolstoj visiterà in seguito, e ai mattatoi disseminati in tutto il mondo. Indifferenza, sprezzo, abitudine, queste le caratteristiche che contraddistinguono coloro che ammazzano gli animali. Isaac B. Singer fu un vegetariano convinto e un assertore dei

“[...] cominciò a strofinarsi con lo zigomo contro la mano che lo teneva. ‘Forse mi vogliono curare’ pensò, ‘Lasciamoli fare’. E difatti sentì che avevano fatto qualcosa alla sua gola. Provò dolore, ebbe un tremito, agitò una zampa; ma si trattenne e cominciò ad attendere ciò che doveva succedere poi...”<sup>24</sup>.

Lentamente entra nell’antro della morte, mentre intorno si affaccendano cani che vogliono leccare il suo sangue e lo scannatore che deve finire il proprio *lavoro*, scuoiandolo. La carcassa, perché per gli animali non umani non si parla mai di salma o di defunti non essendo degni di esequie e di tumulazioni, è lasciata a marcire. Ma Cholstomér o meglio ciò che di lui rimane, in circolarità naturale, diventerà pasto per dei lupacchiotti – carne che diventa carne - e le sue ossa saranno raccolte da un contadino per riutilizzarle. Tutto ciò a differenza della fine misera che toccherà al corpo morto dell’ufficiale ussaro da lui tanto amato, che brulicherà di vermi nella sua uniforme, anche lui comunque carne per la carne. La morte quindi, riparerà al male inflitto e renderà pariglia, i corpi umani e animali hanno identica reazione biochimica.

Al 1885, anno della pubblicazione di Cholstomér, si fa risalire l’avvio della scelta vegetariana di Tolstoj, che rinunciò anche alla caccia e al tabacco. Lev Nikolaevič Tolstoj, divenne gradualmente vegetariano con una visione compassionevole verso gli animali, accanto a una scelta di vita sobria e umile. Un orientamento con forti connotazioni etiche, che scaturì in seguito a una conversazione con William Frey, filosofo americano vegetariano, avvenuta nel 1875, e che condannava una visione del mondo in cui si massacrano umani e animali.

La sua complessa elaborazione filosofica e letteraria è non solo una critica del suo mondo contemporaneo, ma una lucida osservazione delle aporie della modernità, intese come distacco dalla naturalità e incarnazione della dualità tra natura e cultura che portano ad un allontanamento dalle radici profonde che legano anche gli umani alla natura.

Lo scritto rappresentativo della sua scelta vegetariana è *Il primo gradino*, apparso nel 1891 come introduzione all’edizione russa di *The Ethics of Diet*<sup>25</sup> (1883), di Howard Williams, mentre il saggio *Contro la caccia* è del 1895. In entrambi questi scritti Tolstoj non solo perorava la causa

---

diritti animali. Tutta la sua opera ha continui rimandi all’agghiacciante trattamento a cui gli umani sottopongono gli animali.

<sup>24</sup> Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *Passolungo. Storia di un cavallo*, op. cit., p. 65

<sup>25</sup> Il titolo completo dell’opera è *The Ethics of Diet. A Catena of Authorities Deprecatory of the Practice of Flesh-Eating*. Il volume presenta una storia del vegetarianesimo, con brani di vari autori a partire dai pitagorici, sino ai tempi in cui fu scritto. Anche se non tutti gli autori menzionati furono vegetariani, ognuno di loro fu comunque estremamente critico verso la dieta carnivora. Howard Williams (1837-1931), redattore dell’antologia, vegetariano e attivista del movimento umanitario, pubblicò alcune parti del libro già nel 1878, sul mensile della Vegetarian Society inglese. Tolstoj lesse l’edizione del 1883 e preparò appunto la prefazione *Il primo gradino* (cit.) per la traduzione russa. Nel 1886 fu pubblicata una versione ampliata e rivisitata dell’antologia, dal titolo *The Ethics of Diet, A Biographical History of the Literature of Human Dietetics, From the Earliest Period to the Present Day*. Un’ulteriore edizione fu curata nel 1907. La versione contemporanea dell’antologia è del 1995 e ha un’introduzione di Carol J. Adams – eminente studiosa e teorica ecofemminista e vegana.

nonviolenta, ma enunciava una serie di principi collegati ai diritti animali. In questa sua visione sono rintracciabili elementi di riconoscimento e distanziamento da logiche di sfruttamento e malevolenza che conducono irrimediabilmente a un'idea di supremazia di alcuni su altri. Si riscontrano anche argomenti di adesione a una sobrietà e umiltà di vita che sono parte integrante del pensiero tolstoiano.

Ne *Il primo gradino*, Tolstoj indica le condizioni per iniziare un percorso personale di costruzione-ricostruzione materiale e spirituale, attraverso passaggi gradualmente e progressivi. Questo garantirebbe l'adeguato avvicendamento nel conseguimento delle proprie aspirazioni di miglioramento morale, evitando di ingannare gli altri e soprattutto se stessi. Una successione, quindi, che dal basso sale verso l'alto per l'ottenimento di virtù morali insite nella vita stessa, comprese nel suo concetto di miglioramento continuo a partire da sé, in modo semplice e diretto. Per avere dirittura morale e virtù degne di essere riconosciute come prodromi della «perfezione» non basta fare petizioni di principio senza poi applicare tali convincimenti: «Questi uomini persuadono se stessi e gli altri che si può servire l'umanità ed avere una condotta morale, anche senza ridurre le proprie esigenze e vincere le proprie passioni.»<sup>26</sup>

Avere una condotta morale è una scelta soggettiva con forti implicazioni collettive, a partire da una modificazione delle esigenze materiali, al fine di spostare l'asse di individuazione delle motivazioni personali: «Prima di votarsi alla generosità, all'amore, al disinteresse, alla giustizia, è necessario che l'uomo impari a vincere se stesso e sia abbastanza forte, per dominare all'occorrenza i suoi appetiti.»<sup>27</sup>

Rintraccia similitudini tra l'«astinenza pagana» e l'«abnegazione cristiana, quali portatori di sobrietà morale e pratica che nei tempi in cui scriveva, Tolstoj non riteneva presenti comunemente, in quanto la pedagogia corrente era incline a una mollezza di costumi che educava i giovani a pratiche oziose e smaniose, senza considerazione per il rigore morale che invece è dato dalla «temperanza» e dal «dominio di sé». L'educazione dei giovani è fondamentale poiché i giovani racchiudono l'essenza della reale possibilità di individuare percorsi di coscienza morale e sociale, non indietreggiando davanti alle sconfitte, ma anzi da queste uscendone rinvigoriti.

Sobrietà come primo elemento di moralità congiunto all'amore per se stessi e per gli altri, desiderando meno per sé e rivolgendosi sempre più agli altri, in un equilibrio dinamico collocato su un continuum. Un amore che deve essere concreto, reale, generoso, umile, allontanandosi da quelle abitudini incorporate di agiatezza e oziosità, principiando dall'astensione dal male.

Una critica serrata a quelle classi sociali alte e medie che sono inclini, per comportamenti e interessi, al lusso, alla comodità, al capriccio, alla smodatezza, schiacciando le classi subalterne

---

<sup>26</sup> *Il primo gradino*, op. cit., p. 32

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 32



oberate dal lavoro e dalla fatica. L'auspicio di Tolstoj è pertanto: "Per questo un uomo onesto, non dico un cristiano, ma un amico dell'umanità o semplicemente della giustizia, non può non desiderare di cambiare la sua vita e smettere di adoperare oggetti di lusso, prodotti dagli operai in tali condizioni."<sup>28</sup>

L'astinenza assume una valenza primaria per ottenere risultati di statura morale e incamminarsi verso la saggezza. Si tratta di lottare anche contro le passioni che inficiano l'operosa concentrazione sul proprio miglioramento. Prima fra le tappe proposte da Tolstoj è il «digiuno», che si contrappone all'ingordigia. Il cibo, infatti, è uno degli aspetti che assume una prospettiva di misura di riduzione dello svantaggio tra le classi. Ma anche le classi più povere, obnubilate dall'imitazione, considerano come appetibile un'alimentazione che non si limiti al soddisfacimento del bisogno primario della fame, ma indugiano verso un sollazzo interminabile. Le stesse cerimonie e gli stessi riti sono sempre accompagnati da banchetti e rifocillamenti esageratamente pantagruelici. Il tema del cibo come abbuffata neutralizza le differenze di classe sociale, accomunando persone con diversità notevoli. La preparazione dei convivi ha un rituale che così Tolstoj descrive: "Già parecchi giorni prima di queste feste si abbattono, si scannano animali, si portano cesti di vettovaglie, i cuochi, gli aiuto-cuochi, gli sguatterri, tutti vestiti di bianco, si mettono al 'lavoro'."<sup>29</sup>

Cibi rustici e semplici basterebbero per soddisfare la fame, ma si cucinano cibi succulenti per ingordigia, si uccidono animali e si cuociono in intingolo o su spiedi, corpi che si distanziano e si mortificano, per ridurli a mera carne alimentare.

Ma quale metodo usare per accedere alla pratica della frugalità e del digiuno? Tolstoj indica l'astensione dalla carne, che diviene azione morale. Durante la visita al macello di Tula rimase esterrefatto da ciò che al suo interno accadeva. Vi ci si recò per constatare personalmente cosa significasse la macellazione, proprio in seguito alla lettura di *Ethics of Diet*<sup>30</sup>.

Lo colpirono la mancanza di compassione provata da macellai che giustificavano le loro azioni con il principio di necessità e quando Tolstoj affermò la possibilità di una dieta vegetariana, anche loro convennero sulla crudeltà del trattamento riservato agli animali. Ma l'abitudine porta le persone ad assuefarsi anche alle peggiori brutalità. I rimorsi sono tacitati dalla parvenza del bisogno alimentare e della predominanza umana sugli animali, nonostante ci sia una parte della coscienza che intuisce come malevole la loro sofferenza e morte. Compassione e simpatia sono i sentimenti verso gli esseri viventi che dovrebbero sovrastare le egoistiche considerazioni di specie: "[...] Orribile non solo la sofferenza e la morte di questi animali, ma il fatto che l'uomo, senza alcuna

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 44.

necessità, fa tacere in sé il sentimento di simpatia e compassione verso gli esseri viventi e diviene crudele, facendo violenza a se stesso.”<sup>31</sup>

Persino il carrettiere rubicondo e grasso si commuove e prova pietà per il maiale che i contadini scannano in paese, mentre l’animale insanguinato cerca di salvarsi urlando disperatamente:

“Io sono miope e non potei osservare tutti i particolari. Vidi solo un corpo roseo, come quello di un uomo, e udii urla disperate. Ma il carrettiere vedeva tutto e osservava senza distogliere lo sguardo. Il maiale fu ripreso, rovesciato, finito. Quando le sue grida cessarono, il carrettiere sospirò profondamente e disse: ‘Ma non c’è un Dio?’”<sup>32</sup>.

Vedere un macello è un’esperienza atroce e dovrebbe indurre all’astensione dal consumo di carne. Tolstoj fotografa con lucidità gli avvenimenti «abitudinari» che si consumano nei mattatoi, luoghi dove gli animali sono cose, pezzi di carne appesi ai ganci, colanti sangue e viscere, che prima di morire hanno la consapevolezza della fine terribile che li attende, in un’atmosfera di indolente indifferenza umana. Mentre gli animali sono stipati nei carri e impauriti odorano la morte, i commercianti, gli allevatori, i macellai contrattano e mercificano: “Tutta questa gente era visibilmente assorbita in questioni di denaro e il pensiero di sapere se era bene o male uccidere quegli animali, era tanto lontano dalla loro mente, quanto quello della composizione chimica del sangue, che colava al suolo.”<sup>33</sup>.

Animali che tentano di fuggire, che si dibattono, che lottano per sopravvivere, ma che soccombono sotto la banale affermazione della supremazia specista, che non solo uccide, ma squarta, spezza, scarnifica, sventra, scortica mentre ancora l’animale respira, guarda, sente, implora, geme, si contorce. Ma nessuno lo aiuta e muore straziato e solo: “Infine l’animale abbattuto fu trascinato verso la carrucola e fu appeso. Allora solamente la bestia non diede più segno di vita.”<sup>34</sup>

Anche gli animali più vigorosi rimangono sopraffatti dagli eventi del mattatoio e non hanno scampo, e da esseri viventi si trasformano in pezzi di carne sanguinolenta che imputridirà da lì a breve. E la docilità dei cuccioli è innocenza violata. Una barbarie senza fine, nella noncuranza umana:

“[...] il giovane macellaio, continuando a parlare, afferrò con la sinistra la testa dell’agnello e gli tagliò la gola. L’agnello si contorse, la piccola coda divenne rigida e cessò di muoversi. Il ragazzo, mentre il sangue colava, si riaccese una sigaretta, l’agnello sussultava ancora. Intanto la conversazione era continuata senza un momento di interruzione.”<sup>35</sup>

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 59.

Tolstoj protesta dell'inutilità della dieta carnea e anzi: "Al contrario essa serve solo a sviluppare gli istinti aggressivi, la lubricità, la lussuria, l'alcolismo."<sup>36</sup>

Per migliorare si deve abbandonare la dieta carnea, afferma. La vita morale deve essere raggiunta con applicazione e umiltà, in una progressione continua di qualità tra cui spicca l'astinenza dai piaceri materiali e dalle passioni basse, per approdare al dominio di sé: "[...] l'uomo deve seguire un ordine ben preciso, nel quale la prima tappa sarà la sobrietà nell'alimentazione e un relativo digiuno".<sup>37</sup>

Prima astensione è quella proprio dal cibo animale: "[...] il suo uso è immorale, perché comporta una azione contraria alla morale – l'assassinio – causato solo da ingordigia e golosità".<sup>38</sup>

Tolstoj si interroga sulla presenza della dieta carnea, accettata nonostante sia procurata con azioni immorali e illegittime, e risponde dichiarando: "[...] i movimenti moralizzatori, base del vero progresso, avanzano sempre lentamente".<sup>39</sup>

Ogni movimento morale è autentico se avanza con costanza e continuità e la progressione del vegetarianismo ne è un esempio. I suoi sostenitori e osservanti fanno della pratica quotidiana del rifiuto e dell'astensione dalla carne una ragione della propria consapevolezza di esseri tra gli esseri. La fede in dio per Tolstoj si affaccia a pieno titolo in questa scelta che è un primo passo verso la «perfezione morale» di una incarnazione dei principi di eticità.

Nella visione tolstojana anche gli animali sono esseri dominati e oppressi i cui bisogni sono sconfermati dai benefici dei loro dominatori e oppressori. Per questo l'Altro soggiogato deve rifiutarsi di compiacere chi lo sfrutta. Procurarsi la carne considerata necessaria al sostentamento umano risuona delle sofferenze degli animali allevati e trucidati, in spregio della vita e della morale.

E la caccia? È una pratica brutale che avvicina e separa umani e non umani. È un paradosso in cui il cacciatore pur identificandosi con la natura la uccide, e gli animali ne sono le prime vittime. Nonostante Tolstoj sia stato educato alla caccia e l'abbia praticata per molto tempo, era assalito da dubbi che ne incrinavano la granitica difesa. Usava giustificazioni che nel tempo non sono più riuscite a sedare il senso di rimorso che scaturiva ad ogni battuta di caccia. In questo modo riuscì a vederla per quello che era, ed è, un'usanza crudele. Questa visione lo porterà ad affermare che: "Cheché ne dica, il piacere dominante della caccia è perseguitare ed uccidere animali".<sup>40</sup>

Anzi non vi ravvisa nemmeno la necessità alimentare, e la forza esercitata contro i deboli è strage perpetrata in nome del divertimento riconducibile a una primordiale naturalità, che nulla ha a che fare con la civiltà e che dovrebbe far rimordere la coscienza.

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>40</sup> *Contro la caccia*, op. cit., p. 71

Gli oggetti di tutta questa crudeltà sono gli animali non umani, giacché: “[...] tutti questi atti vili e criminali sono compiuti senza scrupolo, apertamente, durante la caccia, dagli stessi uomini, che rifiuterebbero di stringere la mano a colui il quale li compisse verso l’uomo”<sup>41</sup>.

Azioni ignominiose che vedono il cacciatore: “Sventrare, infrangere la testa contro un albero, fare in pezzi, ecc., sono gli atti più ordinari od anche necessari della caccia.”<sup>42</sup>

Tolstoj non si capacita della mancanza di interrogativi, su queste efferatezze compiute, che affligge il cacciatore. Una sorta di sospensione della comprensione etica delle proprie azioni, perché riguardano gli animali, essere reificati e cartesiani, perciò privi di sentimenti, emozioni, affetti. La pietà è una facoltà che induce al ripensamento, portando l’essere umano a una coscienza più elevata, predisponendo alla felicità. Pietà che aiuterà anche nei momenti di sconforto accingendo a una forza interiore che non farà indietreggiare chi la prova. Anzi, diviene collegamento diretto per la compassione, che porta all’amore universale.

Tolstoj rifiuta anche l’uccisione di animali per fini «scientifici», al punto che quando un visitatore americano gli chiese la sua opinione sulla vivisezione, Lev Nikolaevič rispose che ammettere il diritto di danneggiare degli esseri viventi per il beneficio di alcuni comporta l’assenza di limite alla crudeltà. Queste affermazioni confermano la convinzione che anche gli animali non umani sono: “creature incarnate in un corpo”<sup>43</sup>.

Tale dichiarazione prevede una forte considerazione del concetto di empatia, rammentata anche da Tolstoj come preconditione per una diversa visione della propria posizione nel mondo e per la presenza e posizione dei non umani. Anzi questo prerequisito va declinato dall’exotopia, quale tensione dialogica in cui l’empatia diviene codice condiviso in un continuo ricostituire l’altro come portatore di una prospettiva autonoma, altrettanto sensata della nostra e non riducibile alla nostra.

Ne discende che: “Per condividere veramente l’essere altrui il cuore dev’essere un cuore incarnato, disposto a incontrare direttamente il cuore incarnato di un altro”<sup>44</sup>.

Quel cuore che Tolstoj cita continuamente nei suoi scritti dedicati agli animali non umani e che rivendica come elemento sostanziale della messa in ascolto di questo Altro da sé con cui conviviamo su questo pianeta.

In una nota del 31 marzo 1904 del suo diario, scrive che non solo tutto è in contatto con tutti, ma che il mondo dei viventi è un unico organismo, che ha come condizione inequivocabile la necessità morale di non distruggere la vita di ogni essere, ma anzi di servirla. Un progetto quotidiano che

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> J.M. Coetzee, *op. cit.*, p. 45

<sup>44</sup> Barbara Smuts, in J.M. Coetzee, *op. cit.*, p. 128.

prevede la rinuncia a un'idea di superiorità che avvelena lo spirito e la ragione e impedisce l'ascesa della moralità, basata sui criteri di eguaglianza e finitezza.

## BIBLIOGRAFIA

- Bruna BIANCHI, Emilia MAGNANINI, Antonella SALOMONI (a cura di), *Culture della disobbedienza. Tolstoj e i Duchobory*, Bulzoni Ed., Roma, 2004
- Melanie BUJOK, *Materialità corporea, "materiale-corpo". Pensieri sull'appropriazione del corpo di animali e donne*, in *Liberazioni. Rivista di critica antispecista*, Antologia n.1, 2005-2008: 7-19
- Valentin BULGAKOV, *Leo Tolstoy and Vegetarianism with some Reference to the Doukhobors*, in *The Vegetarian News* (London), September 1932
- John Maxwell COETZEE, *La vita degli animali*, tr. it. di Franca Cavagnoli e Giacomo Arduini, Adelphi, Milano, 2009
- Ronald D. LeBLANC, *Vegetarianims in Russia: The Tolsoy(an) Legacy*, in *The Carl Beck Papers*, no. 1507, May 2001: 1-39
- Aylmer MAUDE, *Tolstoy and His Problems*, Funk & Wagnalls Co., New York, 1904
- Aylmer MAUDE, *The Life of Tolstoy. Later Years*, Dodd, Mead & C., New York, 1911
- Massimo MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza Ed., Roma-Bari, 1993
- Charles PATTERSON, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*, tr. it. di Massimo Filippi, Editori Riuniti, Roma, 2003
- Jeremy RIFKIN, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, tr. it. di Paolo Canton, Mondadori, Milano, 2002
- Andrea ROSSING MCDOWELL, *Lev Tolstoy and the Freedom to Choose One's Own Path*, in *Journal for Critical Animal Studies*, Vol. V, Issue 2, 2007: 1-19
- P.A. SERGYEENKO, *How Count L. N. Tolstoy. Lives and Works*, Thomas Crowell & C., New York, 1899
- Isaac Bashevis SINGER, *Lo scannatore rituale*, in *La luna e la follia*, tr. it. di Mario Biondi, TEA DUE, Milano, 1997
- Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *Contro la caccia e il mangiar carne*, tr. it. di Gloria Gazzeri, Isonomia, Este (PD), 1994
- Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *I quattro libri di lettura*, tr. it. di Agostino Villa, Einaudi, Torino, 1994
- Lev Nikolaevič TOLSTOJ, *Passolungo. Storia di un cavallo*, tr. it. di Corrado Alvaro, SE Ed., Milano, 2001
- Robert WHITTAKER, *Tolstoy's American Visitors: Memoirs of Personal Encounters, 1868-1909*, in *TriQuarterly*, n. 110-111: 213-273